

# METODO SUGGERITO PER LA TRADUZIONE DI UN TESTO SANSKRITO

## *Esame del testo*

1. Verificare che il testo da tradurre provenga da una fonte attendibile (come può esserlo un'edizione critica), tanto che si presenti in *devanāgarī* quanto in traslitterato. Spesso è necessario consultare più fonti e confrontarle per rilevare eventuali discrepanze.
2. Verificare che la *devanāgarī* sia stata perfettamente traslitterata, se così non fosse sarà impossibile procedere ad una qualsiasi traduzione (e prima o poi ce ne accorgeremmo).
3. Leggere il verso (meglio se a voce alta). Poiché le parole sanscrite sono perlopiù polisemiche, il riconoscimento immediato dei termini più familiari deve essere messo in relazione alla contestualizzazione, secondo alcuni elementi inerenti alla disciplina trattata come: la religione-filosofia, logica, medicina (*āyurveda*), astronomia, poesia, commedia, editti, ecc., corrente di pensiero (ad esempio: *advaita vedānta* oppure *advaita śaiva*), epoca dell'opera, autore (*mūlakāra*), commentatore (*bhāṣyakāra*), titolo, metro, ecc.

Riguardo alla lettura si devono seguire le regole di pronuncia e accentazione, perché il sanscrito, è una lingua di suoni (solo a partire da una certa epoca è stata introdotta la scrittura). Tant'è che nella recitazione se una parola non è pronunciata correttamente quella stessa parola non corrisponderà affatto alla parola scritta che si sta leggendo. Pensiamo ai mantra, le intenzioni propiziatriche possono commutarsi in influssi negativi. Ad esempio nelle parole *kala*, *kāla* e *kalā* (indistinto – tempo – una piccola parte di qualcosa) l'accento posto sulla vocale determina la rappresentazione della parola scritta e il relativo significato. Oltre all'esatta pronuncia delle lettere dell'alfabeto, le cui regole fonetiche possono essere rinvenute all'inizio di ogni grammatica sanscrita in italiano e non, ci sono poche altre regole di accentazione. In generale:

- in una parola in cui ci sono solo vocali brevi l'accento cade sulla prima di queste
- se c'è una vocale lunga o un dittongo l'accento va qui, si ricorda che una vocale breve per natura quando precede un nesso consonantico diventa lunga per posizione
- se ci sono più vocali lunghe o dittonghi l'accento va sul primo elemento di questi; riguardo alle altre vocali lunghe c'è un prolungamento del suono
- in un composto tutti i termini che precedono l'ultimo, vengono pronunciati in tono neutro, solo l'ultimo termine del composto viene pronunciato con la sua propria accentazione.

## *Approccio testuale*

1. È necessario sapere se si tratta di un *mūla* (testo base) oppure di un *bhāṣya* (commento al *mūla*).
2. Se si affronta un testo originale (ve ne sono ancora trenta milioni, la maggior parte da tradurre), le parole sono scritte nella grafia cd. *devanāgarī*, letteralmente “l'abitante della città di dio, oppure degli dei, oppure dalla dea, ma trattandosi di un composto potrebbero anche essere le “dee”, che sono le lettere dell'alfabeto sanscrito (fonte *Tantrasāstra*). Nella città di dio si parla la lingua di dio, “il sanscrito è la lingua di dio”. Essendovi sequenzialità sillabica il testo appare in *scriptio continua*, cioè senza soluzione di continuità, lungo uno stesso grafema, fatte salve le regole di interruzione. Occorre pertanto procedere alla separazione dei vocaboli e dei composti.
3. Si tenga conto che l'unità linguistica minima in sanscrito è rappresentata dalla sillaba, che può essere breve *laghu* oppure lunga *guru*. La sequenza delle sillabe dà luogo al vocabolo *pada* (da non confondere con il *pāda* che è la sezione di un versetto). Ai fini dell'individuazione della parola e del suo significato consultando un vocabolario, nel caso ad esempio della morfologia nominale, si tenga presente che il *pada* termina con la desinenza con la quale è declinata la forma tematica *prātipadika*, che è l'elemento invariabile (metalinguistico) di un elemento variabile.

## *Scomposizione dei morfemi*

Procedendo alla divisione dei singoli elementi della frase *vākya*, che appaiono come detto in *scriptio continua* oppure già separati con le regole di pausa dopo *anusvāra*, *visarga*, ecc. o per scelta dell'autore, si suggerisce di seguire un certo metodo. Dopo aver controllato che la scrittura in

*devanāgarī* sia riportata in modo corretto, dopo aver traslitterato IAST pedissequamente, si procede prima con la divisione delle parole e poi con lo scioglimento del *sandhi*.

Si inizia dalla prima parola operando la separazione dalla seconda e così via. Non sapendo riconoscere subito una parola è necessario individuare da dove inizia (e dove finisce). Si può allora consultare il dizionario e partendo dal fondo del vocabolo si arretra andando per esclusione rispetto a tutte le ragionevoli possibilità che una parola inizi in una forma riportata sul vocabolario stesso. Una particolare attenzione va prestata alle forme verbali in quanto sul dizionario si trova solo la sillaba radice *dhātu* (elemento meta-linguistico), ma nel testo da tradurre il tema verbale può essere molto diverso dalla radice (di solito al grado ridotto), in quanto si verificano *guṇazioni*, *vṛddhazioni* e *samprasāraṇa*.

### ***I fatti di sandhi***

Nella divisione delle parole si deve tener conto delle regole del *sandhi* (unione, fusione, porre insieme).

Facciamo un esempio. Se troviamo una parola che finisce in *ā*, potrebbe trattarsi di una parola declinata come esito di *āḥ*, in cui il *visarga* era caduto, oppure può trattarsi di un nominativo femminile singolare. Tuttavia se si tratta di un vocabolo avente la forma tematica che prevede la finale in *ā*, potremmo trovarci invece di fronte al membro di un composto (anche non ultimo) e quindi dovremmo tener conto che quella composizione non è separabile prima di aver analizzato il *samāsa* (composto).

Altro esempio: uguale attenzione va riservata al nominativo singolare delle parole in *ī*. Nei sostantivi femminili polisillabici (es. *nadī*, *strī*) il nominativo coincide con la forma tematica, mentre nei sostantivi monosillabici (es. *dhī*) il nominativo è declinato in *īḥ* (*dhīḥ*) e questa differenza risulta fondamentale per stabilire se queste parole sono singole, cioè staccate perché declinate con propria desinenza, oppure in forma tematica e quindi elementi di un composto.

Un nome che finisce in *a* breve *a*, se non è la coniugazione di un verbo, un pronome, un indeclinabile o un numero, può essere un elemento declinato (ad esempio un vocativo) oppure il membro di un composto, oppure esito del *sandhi* in *aḥ* finale, dove il *visarga* era caduto davanti a parola che inizia per vocale diversa da *a*.

Segnalo, in quanto poco nota, un'altra piccola regola di *sandhi*: nelle parole che finiscono con *e* oppure *o* seguite da una parola che inizia per vocale diversa da *a*, la *e* e la *o* cambiano in *a*.

### ***Formazione delle parole***

Ritornando alla formazione delle parole, ci si può chiedere: come è composta una parola sanscrita? Si potrebbe dire che è l'assemblaggio di vari elementi, quasi fosse una piccola costruzione fatta con il Lego, e come tale viene montata e smontata dall'autore a suo piacimento in base alle "regole" grammaticali e semantiche. Questo permette di avere una varietà pressoché indefinita di termini usando un numero relativamente contenuto di elementi sillabici radicali.

Analizziamo la struttura morfologica del vocabolo. Nei nomi, risalendo all'indietro si trova: la desinenza, i suffissi *pratyaya* di derivazione primaria *ḥanta* o secondaria *taddhita*. Poi gli eventuali affissi, la radice *dhātu*, gli eventuali infissi e infine i prefissi *upasarga* (anche fino a tre). Per la morfologia verbale in ultimo c'è la desinenza in base alla coniugazione, le vocali o sillabe tematiche, il *dhātu* (radice), l'eventuale raddoppiamento oppure l'aumento, i preverbi, ecc. Schematizzando, una parola sanscrita è potenzialmente composta da questi elementi:

- un prefisso, diciamo prefisso 1
- un eventuale altro prefisso, prefisso 2
- un eventuale infisso (esempio: in *saṃ - s - kṛtam* la *s* è un infisso con valore eufonico)
- la radice *dhātu*

a questo punto le strade si dividono, formando:

1. la **morfologia nominale**, cioè aggettivi e sostantivi, o meglio, determinanti e determinati; le parole si formano aggiungendo alla radice gli affissi e i suffissi, ottenendo così la forma tematica, il *prātipadika*, e il vocabolo è completato dalla desinenza della declinazione *vibhakti*.
2. la **morfologia verbale**, nelle varie coniugazioni; dopo la radice può esserci una vocale o sillaba tematica e un suffisso con cui si forma il tema verbale, seguito dalla desinenza della coniugazione.

Una forma grammaticale ibrida è costituita dai participi, che sono sia verbi che nomi (con prevalenza di questi in quanto sottoposti a declinazione), in generale si formano aggiungendo alla radice a grado zero un suffisso tipico.

### La frase

La frase *vākya* è composta da *pāda* che è una parte della frase, ad esempio una linea del versetto. *Vākya* letteralmente significa parola, ma con lo stesso significato di *parole* in francese e *speech* in inglese. Un *pāda* (riga) termina con il *daṇḍa* (bastone) e il versetto con un doppio *daṇḍa*. Nel *pāda* (piede) troviamo i *pada* (vocaboli, *mot*, *word*), che possono appartenere a una delle seguenti grandi tipologie: nomi, come sopra indicato, oppure verbi.

### Composti

Due o più vocaboli possono formare un composto *samāsa*. Quando un composto è aggettivale si chiama *bahuvrīhi* BV, composto esocentrico. Si devono pertanto analizzare i composti nelle loro varie tipologie, le cui principali sono: *dvandva* DV, *karmadhāraya* KD e *tatpuruṣa* TP.

Individuati i singoli vocaboli, si riscrivono separati correggendo subito il *sandhi*; i vocaboli membri di un composto vengono intervallati tra loro da un trattino –.

### I quattro livelli

Il versetto viene pertanto elaborato su quattro livelli:

livello 1. *devanāgarī*, riguarda la scrittura nella grafia originale

livello 2. traslitterazione IAST (International Alphabet of Sanskrit Transliteration) pedissequa

livello 3. separazione delle parole e dei composti

livello 4. soluzione dei fatti di *sandhi*

L'ultima e definitiva fase riguarda appunto lo scioglimento di tutti i *sandhi* delle parole che abbiamo separato (livello 3). I *samāsa* devono essere identificati e scomposti secondo le loro diverse tipologie (vedere la scheda *samāsa*).

### Prepararsi all'analisi grammaticale

Si tenga presente che tutte le parole e i composti non possono che finire con:

- vocale
- **ṃ** anusvāra
- **ḥ** visarga
- un numero limitato di consonanti: **k, ṭ, t, p, ṅ, n, m, r**. Tra queste occlusive, alcune ricorrono raramente. Non sono ammesse finali in doppia consonante (una va tolta).

Nei dizionari sanscriti i termini appaiono nella loro forma tematica per le forme nominali e i pronomi oppure con la radice verbale per i verbi. Ovviamente questi lemmi hanno lettere alfabetiche finali diverse da quelle delle parole che si trovano nella frase, tranne le eccezioni già dette e i vocativi.

Un compito delicato è, come abbiamo detto, fare la scomposizione dei composti secondo le varie tipologie, i cui componenti, tranne l'ultimo, compaiono nella loro forma tematica. Fanno eccezione i composti in cui i termini che precedono l'ultimo hanno la forma tematica con esito in **an**, es.: *karmayoga* TP, *maheśvara* KD dove si verifica una contrazione, e quelli con forma tematica in **s** che nel composto possono prendere il **ḥ**, es: *tapahsvadhīta* BV (*tapas-svadhīta* “che fa una pratica ripetuta”).

Si noti che nel composto, anche i pronomi compaiono nella loro forma tematica (o al neutro), ad esempio la terza persona singolare del pronome personale “egli-lui-quello-questo-lei-quella-

questa” appare nella forma tematica *tad* (e non *sah*, ecc.), quindi anche qui, secondo la regola generale dei *samāsa*, non si può capire subito qual è la sua effettiva declinazione.

### **Analisi grammaticale e sintattica (vedi esempio)**

Procedendo con l’analisi grammaticale, si deve tenere presente qualche regola generale.

1. nel vedico non ci sono regole;
2. il sanscrito classico (delle *kārikā*, *śloka*, *sūtra*, ecc.) è una lingua “regolata” dal *vyākaranam* (grammatica), a partire dai grammatici Pāṇini (*Aṣṭādhyāyī*), Kātyāyana (*Vārtikas*) e Patañjali (*Mahābhāṣya*). In particolare dall’epoca del grammatico Bharṭṛhari, grazie alla sua opera *Vākyapadīya* (il vocabolo nella frase) lingua regolata significa che ha un corpo grammaticale complesso, ovvero una profonda coscienza grammaticale;
3. la prima regola è: il soggetto precede il predicato;
4. la seconda regola è: il determinante precede il determinato, es.: *māhan utpalaṃ nilam* “il grande loto è blu”, in cui il soggetto è formato dal determinante (*māhan*) insieme con il determinato (*utpalaṃ*) “il grande loto” (soggetto), mentre il predicato (nominale) “è blu” (*nilam*) segue il soggetto;
5. la terza regola è sintattica: nell’ordine si trovano l’agente *kartṛ*, l’oggetto *karman* e l’azione *kriyā*; praticamente soggetto, complemento oggetto e verbo; si noti inoltre che il nominativo di solito individua il soggetto agente, ma non sempre: una parola al nominativo non è necessariamente il soggetto della frase, in quanto può anche trattarsi di un predicato nominale, es: *satyaṃ jñānam anantaṃ brahma*;
7. quindi si individuano i vari elementi specifici, iniziando dai complementi in questo ordine: locativo (*saptamī* settima), ablativo (*pañcamī* quinta), dativo (*catuṛthī* quarta), strumentale (*trītyā* terza), accusativo (*dvitīyā* seconda), nominativo (*prathamā* prima). Il genitivo (*ṣaṣṭī* sesta) non dipende dal verbo;
8. il verbo e il pronome personale possono essere presenti o sottintesi, il verbo essere è quasi sempre sottinteso, e se c’è il verbo, spesso è alla fine della frase;
9. pochi problemi pongono l’individuazione degli indeclinabili, particelle, avverbi, congiunzioni, interiezioni (non soggette a *sandhi*), numeri, ecc., spesso all’inizio frase.

Questo (tranne che per gli indeclinabili e le particelle) è in teoria l’ordine sintattico ricorrente, anche se a volte il verbo non sempre è alla fine della proposizione. Perciò è bene partire dal fondo e localizzare per primo il verbo in base al *dhātu* (radice verbale), poi risalire all’indietro per trovare il soggetto, quindi il complemento oggetto, lo strumentale e gli altri casi, e altri elementi sintagmatici.

Importante è collegare tra loro le parole (sostantivo, aggettivo, pronome, participio, ecc.) che concordano per caso, genere e numero. Si noti che nei composti esocentrici, la desinenza del *bahuvrīhi* concorda sempre con quella del sostantivo di cui il composto ha valore aggettivale, anche se per l’ultimo termine il sostantivo di questo particolare *samāsa* non è in origine previsto nello stesso genere del nome di cui il composto è aggettivo.

### **La traduzione**

Individuati i verbi nella loro coniugazione, tutte le singole parole declinate, le particelle e i componenti dei diversi *samāsa* che sono stati scomposti, gli indeclinabili, ecc., è fondamentale cogliere con accuratezza il valore semantico e grammaticale di ogni termine: nel sanscrito non c’è spazio per l’approssimazione, si deve realizzare il senso preciso in relazione al contesto, indicando le sfumature dei significati più appropriati.

Solo adesso è il momento di riprendere in mano il vocabolario, considerando che:

1. normalmente i dizionari mostrano i termini nella loro forma tematica (il *prātipadika* per le forme nominali, il *dhātu* per le forme verbali), mentre altri glossari li presentano direttamente al nominativo maschile oppure neutro (specificando quando è femminile) singolare;
2. in alcuni vocabolari (Renou) la prima traduzione della parola è quella di uso più comune, cioè la prevalente (nel 90% dei casi è quella giusta); in altri dizionari vengono indicati in sequenza

i significati che la parola ha assunto nella sua stratificazione temporale storica, partendo dai testi più antichi fino a quelli più recenti (come in greco).

3. nella consultazione dei termini che contengono l'*anusvāra* (*m̐*) l'ordine alfabetico di esposizione è il seguente: prima le semivocali, poi le sibilanti e l'aspirata (*hakāra*), infine le occlusive. Tuttavia la disposizione degli *anusvāra* esito di una trasformazione in nasale labiale *m* (diventata *m̐* per sandhi interno) seguono l'ordine alfabetico delle diverse nasali *n* omofoniche, cioè dello stesso ordine fonetico della occlusiva che segue immediatamente.

### Supporti

Utilizzando validi supporti, quali dizionari classici (ad esempio Renou e Monier Williams), compendi come quelli di G. Huet, grammatiche che sviluppano declinazioni e coniugazioni oltre che derivazioni primarie e secondarie ecc., è possibile valutare tutti gli elementi tradotti con le varie opzioni di significato, cercando infine il senso compiuto del verso.

Oltre alla dote della paziente riflessione (il Sanscrito è nemico della fretta), sono apprezzabili qualità come: memoria, ragionamento, fantasia, intuizione e, se possibile, intelligenza ed esperienza grammaticale, sintattica, semantica, teologica, esegetica, filologica, ermeneutica, filosofica, ecc. Insomma è indispensabile lavorare e studiare con assiduità, approfondendo gli insegnamenti sui testi con i docenti disponibili.

Infine, il traduttore dovrebbe rileggere il verso in sanscrito avendo presente il significato di ogni parola sia dal punto di vista grammaticale che semantico, e dopo attenta riflessione, quasi in uno stato meditativo, esprimere la propria traduzione, frutto delle sue personali conoscenze linguistiche, intuizioni, percezioni e interpretazioni, in base al proprio "sentire".

Il sanscrito è uno stato di coscienza. (*Pūrṇānanda Zanoni*)

### मम अभिनवगुप्तः IL MIO ABHINAVAGUPTA

श्रीतन्त्रालोकः śrītantrāloka 35, 34 Il venerabile libro intitolato *Luce dei Tantra*

पुष्पे गन्धस्तिले तैले देहे जीवो जलेऽमृतम् ।

यथा तथैव शास्त्राणां कुलमन्तः प्रतिष्ठितम् ॥ ३४ ॥

*puṣpe gandhastile tailaṃ dehe jīvo jale 'mṛtam /  
yathā tathāiva śāstrāṇāṃ kulamantaḥ pratiṣṭhitam* ||34||

*puṣpe gandhas tile tailaṃ dehe jīvo jale 'mṛtam  
yathā tathāiva śāstrāṇāṃ kulam antaḥ pratiṣṭhitam*

*puṣpe gandhaḥ tile tailam dehe jīvaḥ jale amṛtam  
yathā tathā eva śāstrāṇām kulam antaḥ pratiṣṭhitam*

<i>puṣpe</i>	nel fiore, locat.	<i>yathā</i>	come, indecl.
<i>gandhaḥ</i>	l'odore, nomin.	<i>tathā</i>	così, indecl.
<i>tile</i>	nel sesamo, locat.	<i>eva</i>	veramente, indecl.
<i>tailam</i>	l'olio, nomin. s.	<i>śāstrāṇām</i>	delle scritture, genit. pl.
<i>dehe</i>	nel corpo, locat.	<i>kulam</i>	Kula, nomin.
<i>jīvaḥ</i>	essere vivente, nomin.	<i>antaḥ</i>	all'interno, indecl.
<i>jale</i>	nell'acqua, locat.	<i>pratiṣṭhitam</i>	è contenuto, <i>niṣṭā</i> di <i>prati</i> √ <i>sthā</i>
<i>amṛtam</i>	l'ambrosia, nomin.		

#### Traduzione letterale

Come nel fiore c'è il profumo, nel sesamo l'olio, nel corpo la vita, nell'acqua l'ambrosia, così in verità all'interno delle scritture è contenuto il Kula.

#### Significato segreto

*Come il fiore che profuma oppure odora [la vagina], [lubrificata] dall'olio [la secrezione vaginale], fremente [vibrante per lo spanda] di vita per il desiderio di ricevere il dolce fluido [lo sperma] che perpetua (amṛta) la generazione, così il Kula è presente nell'essenza di tutte le scritture, le quali sono imperiture.*

*Il Kula è generato eternamente.*

*Chi entra nel Kula ottiene l'immortalità.*